

# «Nipotini» del Pci e questione morale

FRANCESCO CONIGLIONE

La recente esplosione della questione morale anche all'interno del Pd ha portato molti a riflettere sulla famosa intervista che Enrico Berlinguer rilasciò a Eugenio Scalfari nel 1981. Giusto trent'anni fa. Ma – diversamente da come è stata da molti posta la questione, oggi come allora – il senso del discorso di Berlinguer non è riducibile ad un semplice richiamo moralistico, da rinchiudere nella coscienza dei singoli: gli si è così rimproverata la rinuncia alla "politica", intesa come quel tessere un proprio spazio all'interno della geometria delle alleanze e nel contesto degli accordi e delle transazioni tra i partiti e le forze sociali; gli si è imputata una sorta di anticipazione dell'antipolitica: una critica al cui fondo v'era la tesi – di un becero machiavellismo tipicamente italiano – che la "buona politica" la fanno anche i Valentino Borgia, le persone corrotte e moralmente senza scrupoli.

Il senso autentico di quanto detto da Berlinguer consiste infatti in una diagnosi dalla quale bisogna saper partire per intendere pienamente anche i miasmi di quest'ultima fase della vita politica italiana. Era la constatazione sociologica di un fatto che oggi è sotto gli occhi di tutti e che ha la consistenza di un vero e proprio fenomeno sociale di degenerazione sistemica: «I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune».

Oggi ai partiti – alla cui funzione era ancora ancorata la visione di Berlinguer – si sono sostituite le persone, le bande, le lobby, i gruppi di pressione, essendo i partiti solo dei simulacri all'interno dei quali trovano collocazione i vari gruppi di potere per esercitare e gestire i propri interessi. E così corruzione e malaffare non sono fenomeni che attengono alla flebile tenuta morale dei singoli, ma ad una complessa e storicamente motivata trasformazione del rapporto tra la politica e la società. È un fenomeno sul quale gli studiosi dell'elitismo avevano attirato già l'attenzione.

Per capire la profonda trasformazione sociologica avvenuta nel ceto politico, bisogna dare il dovuto peso a come Berlinguer giustificava la «diversità dei comunisti»: «Per noi comunisti la passione non è finita ... Noi comunisti abbiamo sessant'anni di storia ... In galera con gli operai ci siamo stati noi; sui monti con i partigiani ci siamo stati noi; nelle borgate con i disoccupati ci siamo stati noi; con le donne, con il proletariato emarginato, con i giovani ci siamo stati noi».

Ecco, dunque, la diversità – e quindi la moralità – non è frutto della buona educazione, dell'aver avuto buoni insegnamenti morali in parrocchia o in scuole di partito: è il frutto di una storia ed è innanzitutto alimentata da una passione, nutrita dal sentimento.

Ma si può avere passione in politica solo se questa non viene vista come amministrazione del presente, come occupazione di posti di potere e di aziende municipalizzate per far funzionare gli acquedotti o l'azienda trasporti.

No, la passione nasce da un'idea di futuro, da una immagine di società che sia in grado di mobilitare energie, di suscitare forza morale e di compensare quello che non si ottiene, amministrando, in benessere materiale. La moralità è la conseguenza di una tensione tra il presente e quello che sarà, è la posta che si lancia sul tavolo della scommessa per il nostro avvenire, è il "mito" che illumina l'altrimenti nostra grigia vita quotidiana; è la storia personale e collettiva di un ceto dirigente che si riconosce nel medesimo orizzonte e che ha lottato insieme per raggiungerlo. Quando tutto questo viene a cadere, quando – in nome del pragmatismo e della società post-ideologica – la politica si riduce alla mera gestione del quotidiano e i ceti politici si formano per aggregazione opportunistica; quando essa diventa il gioco del potere, allora coloro che amano il potere cominciano a giocare.

E le conseguenze sono quelle che oggi vediamo e che Berlinguer aveva diagnosticato: i suoi nipotini, troppo occupati nel gestire e nell'amministrare, hanno perso ogni passione, ogni «sentimento»; hanno così «perso l'anima» e con essa la residua legittimità di «chiamarsi fuori», in nome della propria diversità.